

Introduzione

ROBERTA CAPOTORTI
Università degli Studi di Milano

Nella *Recherche*, la notte funebre di Bergotte declina nelle vetrine illuminate della biblioteca, dove i libri, « anges aux ailes éployées », sono una promessa di resurrezione e di salvezza per lo scrittore, colui che ha decifrato quelle « lois inconnues » che solo la letteratura perpetua.

Ma che cosa garantisce l'eternità dell'opera? Nel saggio *La tâche du traducteur*, Walter Benjamin istituisce un nesso tra la sopravvivenza storica dell'opera e la traduzione, considerata come una mediazione riflessiva tra l'originale e la sua posterità, un gesto di lettura critica che, compiendo un sottile lavoro di differenziazione sulla forma e esplorandone il carattere dialogico, feconda la parola letteraria conducendola ad una maturità postuma che perpetuamente si rinnova.

Di questa idea di «supplemento di lettura» o ri-lettura che accompagna l'opera nella posterità, testimoniano le molteplici configurazioni assunte dal testo nel tempo. In questo senso, la presentazione editoriale veicola un'interpretazione e diviene essa stessa una forma di traduzione e decifrazione del testo. Interrogarsi sulle dinamiche traduttive ed editoriali soggiacenti alla ricezione del corpus proustiano, in situazioni discorsive mutate e in contesti culturali diversi, significa comprendere i significati assunti dal testo nella lunga e avventurosa traiettoria della posterità. In ogni epoca la ricezione e la lettura delle opere sono condizionate, determinate, o manipolate dai tortuosi e mutevoli processi della trasmissione dei testi, al cui centro è l'editore, che col suo lavoro di lettura, selezione, critica, imprime alla cultura del proprio tempo "un volto piuttosto che un altro", per dirla con Calvino.

Mai come in questo anno del centenario della morte dello scrittore, la questione della trasmissione dei testi, e del loro arrivo fortuito e inaspettato, nelle mani di nuove generazioni di lettori, ci sembra attuale e feconda. La dialettica tra un'istanza

creatrice autarchica, bastevole a sé stessa, teorizzata nel *Contre Sainte-Beuve*, e le contingenze editoriali e storiche che ne rendono possibile la lettura e la ricezione, sembra essere al centro della posterità letteraria di Proust. Già il *Contre Sainte-Beuve*, saggio fondativo e ambivalente nel porre il rapporto tra autobiografia e letteratura, autonomia dell'opera e condizioni di enunciazione, fu realizzato, come anche il *Jean Santeuil*, dal "genio letterario" degli editori. Ora, nel quadro di un'accurata critica genetica e filologica, l'edizione delle novelle del *Mystérieux correspondant* e il ritrovamento e la pubblicazione dei *Soixante-quinze feuillets*, aprono nuove piste interpretative, dispiegano mondi finzionali possibili e inopinatamente accantonati, sciogliono col loro senso retrospettivo frammenti e passaggi inesplorati di una scrittura compiuta e al contempo in divenire.

La lettura straniante veicolata dalla proliferazione delle varianti e dallo sdoppiarsi degli episodi narrativi – visione "en parallaxe" di scene lette non in diacronia ma il cui affiancamento è reso possibile dalla nuova edizione - è al centro dell'articolo di Marion Schmid, che fa dialogare tre episodi cardine dei *Soixante-quinze feuillets* con la loro futura versione romanzesca, rintracciandone le corrispondenze, ma soprattutto lasciando che ne emergano le ambiguità e gli scarti. All'equivocità del padre, abbandonata nella versione definitiva, corrisponde la complessità della figura materna, sdoppiata poi nei personaggi della *mère* e della *grand-mère*, di cui le due immagini contrastanti di purezza e *souillure* si cancellano nel *leitmotiv* colpevole delle madri profanate. Ma è nell'analisi della prima versione dell'incontro del Narratore, travestito, incipriato, ondeggiante come più tardi sarà Charlus, con le future *jeunes filles* sulla diga di Balbec, che si dispiega appieno il senso profondo del ritrovamento editoriale: in quella corporeità iper-espressiva, carica di segni destinati solo a chi saprà decifrarli – è il *gay savoir* – solo oggi, nel XXI secolo, che il tema è di stringente attualità, è possibile ravvisare la portata e le sfide di una poetica *queer* che, da Miss Sacripant a Charlus, costeggia la *Recherche*.

Se tra gli inediti e il romanzo si osserva il cristallizzarsi di temi preesistenti, già letti, e al contempo il movimento inventivo di una scrittura che abbozza, scarta, sposta, gli apparati critici di cui ogni edizione è corredata possono costruire un immaginario e un mito molto longevi. Proust stesso, nella prefazione a *La Bible d'Amiens*, attribuisce ai commenti critici la funzione di creare nel lettore una "memoria improvvisata" che aumenti il testo di un "supplemento conoscitivo". Senz'altro si tratta di un supplemento d'immaginazione – e anche in questo consiste l'incanto e l'impostura della lettura, se, da un'edizione all'altra, i « *commentaires sans fin* » che costeggiano il testo informano e alimentano l'immaginario. La costruzione del mito, in questo caso di un luogo, Illiers-Combray, proprio a partire da prefazioni, apparati critici e antologie degli anni Cinquanta, è oggetto dell'analisi di Mireille

Naturel, che ricostruisce le tappe di una geografia “fisica e umana”, tra immaginazione e territorio, tra spaesamento poetico e spostamenti ferroviari. A cominciare dagli scritti di Ferré, passando per l’iconografia proposta nell’*Album Proust*, il mito di Combray culmina poi nell’antologia Lagarde et Michard, in cui, grazie all’immagine correlata al testo, un luogo romanzesco è associato a quelli, in realtà molteplici, dell’infanzia di Proust. Emblematico di un rapporto mai risolto tra vita e opera, il dato biografico tipico dell’approccio critico degli anni Cinquanta, segnato dalla scoperta della critica al biografismo del *Contre Sainte-Beuve* e al contempo incline a confondere realtà e letteratura, ricompare nei *Settantacinque fogli*, “vivaio” di elementi spuri ancora troppo vicini al reale, che saranno poi spostati e frammentati in funzione dell’opera. Sull’edizione e il saggio di Bernard de Fallois sui *Plaisirs et les jours* in dialogo con le novelle del *Mystérieux correspondant* si sofferma invece Sabrina Martina, mostrando come dietro a temi capitali, che ritorneranno poi nel romanzo, quali l’omosessualità, la fascinazione del possibile, l’ebbrezza e la malinconia del desiderio eternamente rimandato, riecheggino l’immaginario di grandi filosofi e scrittori, da Leibniz a Emerson, di cui Proust fu lettore negli anni giovanili.

Se paratesti, epitesti, collane sono apparati fondamentali nel tracciare le “incarnazioni editoriali” che le opere assumono, le traduzioni, restituite all’orizzonte editoriale nel quale sono state concepite, permettono di collocare le opere all’interno di tradizioni culturali e discorsi costitutivi diversi da quelli in cui si sono originate. Da questa *translatio* dal testo “originale” a quello tradotto, particolarmente fecondo è il riemergere dei discorsi che la memoria collettiva di un’altra cultura detiene. È il caso del *Jean Santeuil* tradotto da Fortini, in cui, come mostra Marco Fontana, all’atto di “fare chiarezza” nell’intricata sintassi proustiana secondo il modello manzoniano, corrispondono scelte traduttive grazie alle quali è nel lessico di Leopardi che riecheggiano le parole di Proust. La memoria poetica della letteratura italiana s’intreccia alla scrittura proustiana, generando un libro nuovo e diverso – diremmo inedito – e retrodatando la traduzione in un’altra epoca, conferendole però quella profondità della distanza temporale che certamente non è estranea quantomeno ad alcune pagine del *Temps retrouvé*. Le peripezie di Fortini alle prese col primo romanzo di Proust, dovute all’incompiutezza dell’edizione, sono condivise da Giorgio Caproni traduttore del *Temps retrouvé*. Fabio Libasci descrive infatti un’inchiesta su un paragrafo espunto nella traduzione del poeta, seguendone poi il riapparire in alcune edizioni successive. Si tratta di alcune righe riguardanti Saint-Loup, che mettono in relazione l’universo militare e l’omosessualità: se oggi più nessuna censura si pronuncerebbe su un tale tema, quello che ci colpisce è l’intervento editoriale, il suo modo di agire sulla cultura di ogni tempo e di influenzarla, nelle scelte come in ciò che sceglie di omettere. È ancora dedicato alla traduzione

il saggio di Ludovica de Angelis, e in particolare alla molteplicità traduttologica di un “morceau de bravoure” stilistica, quell'esemplare pezzo d'antologia dalla stratificata memoria intertestuale che sono “les cris de Paris”. Se la fedeltà al testo sembra essere la scelta predominante, spicca per devianza dal francese la traduzione di Raboni: la sintassi è rimodellata, la terminologia popolare è legata alla voce del parlato italiano, cui si accostano termini colti e letterari. È in questa tendenza al contempo conservatrice e innovatrice che risiede probabilmente la grandezza dell'ultimo traduttore della *Recherche*.

Abbiamo scelto di concludere questo numero con una traduzione, inedita, dell'incipit del romanzo, ad opera di Ezio Sinigaglia e destinata, in origine, alla casa editrice Clichy. Ci sembra che incarni a meraviglia lo spirito di questi Quaderni Proustiani dedicati alle vite postume di Proust attraverso le edizioni e le traduzioni delle sue – al contrario di quel che spesso si pensa – molteplici e disseminate opere. Non tanto perché quella di Sinigaglia è, appunto, una nuova traduzione. Piuttosto perché è legata alla memoria affettiva del suo autore, che leggeva ad alta voce *Combray* a sua madre, nella “scompaginata” edizione NRF. Imprescindibile componente affettiva della lettura e dei libri – quel volume, quella collana – che ogni lettore conosce e che costituisce l'essenza del *bibliophile* che Proust stesso è stato. Ma anche, in quella lettura ad alta voce sospesa tra il francese e l'italiano della lingua madre, il sorgere del desiderio di tradurre un giorno la *Recherche*: “Uno dei tanti progetti mai realizzati che, messi l'uno accanto all'altro, costruiscono per ciascuno di noi il percorso avventuroso di una vita alternativa”, scrive Sinigaglia.

È proprio su progetti mai (compiutamente) attuati, o su percorsi avventurosi in universi testuali paralleli, che abbiamo qui voluto indagare: come nell'incipit della *Recherche*, la facoltà, nella scrittura come nella lettura, di esplorare quei mondi possibili e vivere quelle vite alternative che la letteratura lascia emergere.